

## CAPITOLO 5 – CHE FARE?

### PARAGRAFO II

#### ANCORA CONTESTAZIONI NELLE SCUOLE

##### 1.

Dalle *parole ai fatti*. Nel Liceo classico di **Salemi**, in provincia di Trapani, un ignoto “integralista” cattolico appende di nascosto, nell’aula della quinta B ginnasiale, un crocifisso, che viene immediatamente notato, perché prima questo “arredo” non c’era. Si ripete in parte, ai primi di giugno 1997, quanto era avvenuto dieci anni prima nell’Istituto Tecnico Industriale di Cuneo. Stavolta, però, è il docente di materie letterarie, Vincenzo Adamo (laureato all’Università cattolica di Milano), a rimuoverlo la mattina seguente. Ricompare nuovamente, ma il professore non riesce a toglierlo: è stato attaccato alla parete con il silicone; e per rimuoverlo occorre scalpello e martello, lasciando poi sul muro la sagoma della croce. È evidente che non si tratta più di una bravata, ma di una provocazione attuata adoperando il simbolo religioso come una clava, come dichiara Adamo ai giornali locali. Ne parlano il *Giornale di Sicilia* (10, 15 e 17 giugno) e *La Sicilia* (8 luglio); ma la notizia viene anche commentata sul settimanale *Diario*, allegato a *l’Unità* (18/24 giugno). Naturalmente protesta la Curia di Mazara del Vallo, minacciando il ricorso alle vie legali, ma non contro l’anonimo fissatore del crocifisso, bensì contro il professore che l’ha fatto togliere. Il superiore dei Cappuccini di Salemi, padre Giammaria, è esplicito:

Una storia semplicemente vergognosa; credo che bisognerebbe intervenire anche legalmente nei confronti di questo professore.

Ma non se ne fa nulla. Più interessanti, e disincantati, i commenti degli studenti, riferiti nel servizio del *Giornale di Sicilia* del 10 giugno. «Ciò che non ci è andato giù – *dice uno* – a prescindere da crocifisso sì o crocifisso no, è stato l’atto di prepotenza di coloro che hanno attaccato per due volte il crocifisso in classe senza consultarci». Una studentessa dichiara: «Da anni siamo stati senza

crocefisso in classe e non è mai successo nulla; credo che si stia montando un caso per nulla». Alla fine, la preside, appellandosi ancora al *parere* del Consiglio di Stato e all'orientamento del ministero, fa esporre il crocefisso nell'aula che, precedentemente, ne era priva.

## 2.

All'inizio dell'anno scolastico 1999-2000, si verifica un caso inverso in una scuola elementare del centro storico di **Genova**, frequentata da bambini di varie etnie e culture religiose. Qui sono i genitori cattolici che protestano perché da alcune aule è sparito il crocefisso, e ne chiedono il ritorno. Sulla vicenda si sofferma in particolare *il Giornale* (7, 8 e 21 ottobre), con articoli e commenti che confermano come la disinformazione intorno a questo argomento sia sempre rilevante.

1) Innanzitutto la rimozione dell'*arredo sacro* viene messa in relazione con la presenza di numerosi alunni di fede islamica, falsando così la ragione di fondo per cui i simboli religiosi non devono contrassegnare le sedi statali, e dando invece rilievo, da una parte, alla diffusa avversione per “gli altri”, per i non cattolici, per chi “non la pensa come noi”, e, dall'altra, avallando la concezione totalitaria della maggioranza, che ritiene legittimo imporre il proprio volere anche in questioni come la religione o l'identità dello Stato. 2) Nel primo servizio di cronaca vengono riportate fra virgolette varie dichiarazioni, fra cui quella del provveditore agli studi, il quale cita le norme degli anni Venti, ma si riserva di valutare la loro vigenza e di studiare meglio la questione, affermando comunque che «i crocefissi ci devono essere e nessuno può prendersi la libertà di toglierli oppure di nasconderli». La giornalista, Cristina Argenti, aggiunge di suo che c'è «una sentenza [!] ben più recente, quella emessa nel 1988 dal consiglio di Stato, che evidenzia il dovere degli insegnanti a lasciare esposto il crocefisso». Nessuno degli intervistati, come succede quasi sempre, mostra di conoscere la Costituzione e le sentenze (queste, sì, sentenze!) della Corte Costituzionale. 3) L'autore del successivo articolo di commento, Paolo Armaroli, si propone «di dare una mano al provveditore», richiamando la Legge fondamentale della Repubblica nel titolo: *Il crocefisso a scuola è ammesso dalla Costituzione*. Ma il testo è di tutt'altro tono.

Le norme sull'esposizione del crocefisso nelle scuole ci sono, eccome. Esse si rincorrono nel tempo, perché sono state emanate sia nell'età liberale, sia nel ventennio fascista, sia nel dopo-

guerra, e risultano piuttosto uniformi. La *prima* codificazione la si rinviene nell'articolo 140 del regio decreto 15 settembre **1860**, n. 4336, riguardante il *regolamento* per l'istruzione elementare e attuativo della **legge 13 novembre 1859**, numero 3725, la cosiddetta **legge Casati**. [...] L'ultima codificazione in ordine di tempo risale al 19 ottobre 1967, allorquando il ministero della Pubblica istruzione emanò la *circolare* n. 367.

Per quanto riguarda la presenza del crocifisso nelle scuole elementari, evidentemente Armaroli suppone che sia tuttora valido il principio della “religione di Stato”, sul quale si fonda appunto la legge Casati. Quanto sia pretestuoso e anacronistico riesumare, nel 1999, l'antica legge Casati, lo evidenzia il successivo “argomento” di Armaroli:

Il Consiglio di Stato, poi, nel suo parere del 27 aprile 1988 ha avallato autorevolmente la suddetta normativa. [...] ha soggiunto che la Costituzione, pur assicurando pari libertà a tutte le confessioni religiose, non prescrive alcun divieto all'esposizione nei pubblici uffici di un simbolo che, come quello del crocifisso, per i principi che evoca fa parte del patrimonio storico. [...] Nessuna incertezza del diritto, dunque.. **E fino a prova contraria nessun contrasto della normativa richiamata**, nella sua doverosa interpretazione liberale, **con la lettera e lo spirito della Carta repubblicana**. Il caso perciò è chiuso sotto il profilo squisitamente giuridico.

Anche senza attendere la “prova contraria”, costituita dalla sentenza 439/2000 della Cassazione, ad Armaroli, apparentemente così ben informato, avrebbero dovuto venire in mente le numerose e limpide sentenze della Consulta su questa materia, o almeno i due principi supremi della Costituzione, di uguaglianza e di laicità. Che la questione fosse tutt'altro che chiusa, nel senso ipotizzato in questo articolo, lo provano appunto le due sentenze pronunciate l'anno dopo: quella succitata della Cassazione, e la n. 508/2000 della Corte Costituzionale, che, in nome di quei principi, affermano la prevalenza dei valori costituzionali su vetuste e anacronistiche norme, incompatibili con la Carta costituzionale.

Ma la campagna a favore del “crocifisso di Stato” non si ferma qui. In riferimento al caso genovese, il 21 ottobre *il Giornale* pubblica, nell'apposita rubrica, una lettera che, nel suo genere, rappresenta un modello di incongruenza:

a Genova hanno tolto il crocifisso dalle aule scolastiche in omaggio alla religione (islamica) professata da alcuni scolari. Nel diritto internazionale, il trattamento degli stranieri prevede la condizione di reciprocità: lo straniero può fare valere i diritti di qualsiasi altro cittadino italiano, *a condizione che il cittadino italiano nel Paese di provenienza del detto straniero possa godere degli stessi diritti di un cittadino di quel Paese* [sic!]. Ebbene, mi chiedo se i cattolici in Iran

(ammesso che ve ne siano), in Indonesia, o in Arabia Saudita possano esimersi dalle lezioni di Corano tenute dagli imam.

Il risultato di questo “ragionamento”, comune a chi esige *reciprocità*, è il seguente: poiché la reciprocità non vale solo in una direzione, se quegli Stati sono teocratici, confessionali, totalitari, per il criterio di reciprocità anche il nostro dovrebbe essere gestito con la stessa visione integralista della società, che è appunto l’atteggiamento che viene manifestato nei confronti dei “diversi”, e che si vorrebbe vedere applicato in Italia. Il commento, affidato a PG, ne è una conferma esplicita.

Noi costruiamo moschee, i paesi islamici edificano forse chiese per consentire ai cristiani di onorare il loro Dio? Da noi le parti sociali (così si dice: fa *chic*) si fanno in quattro per trovare una gabola che permetta ai lavoratori musulmani di «staccare» per le cinque preghiere quotidiane e di godere del riposo del venerdì. S’azzardi, un lavoratore cristiano occupato, mettiamo, in Sudan, a richiedere il permesso per recitare le devozioni. Come minimo, finisce dentro. [...] Possiamo anche amare i nostri gentili e pacifici e onesti ospiti più o meno clandestini, ma non credo che sia necessario compiacerci fino al punto di islamizzarci per quanti siamo. È proprio non bilanciando i diritti con i doveri che il governo alimenta la xenofobia. Brutta bestia, ma a differenza del razzismo, sentimento cieco e irrazionale, figlia dei fatti. Della predisposizione di molti immigrati al crimine. [...] Dei *provvedimenti presi per non urtare la loro suscettibilità*. E che immancabilmente *finiscono per urtare la nostra*. Come quello di togliere il crocifisso dalle aule scolastiche.

Anche per questo commentatore la Carta costituzionale viene considerata alla stregua della carta straccia. Infatti PG ritiene che sia lecito violare la neutralità delle istituzioni; pensa che sia legittimo offendere la coscienza di milioni di cittadini italiani che rivendicano il rispetto del principio di laicità dello Stato; crede implicitamente che gli Italiani – pochi o tanti che siano – che appartengono a fedi diverse dalla cattolica, o si professano atei o agnostici, contino nulla.

### 3.

All’inizio del 2001 si assiste a uno scontro assai acceso che nasce nella scuola per l’infanzia di S. Giorgio, a **Rovereto**. Nel corso della riunione di maestre e famiglie, tenuta ai primi di febbraio, viene discusso il progetto educativo che prevede l’abolizione delle preghiere e la rimozione dei crocifissi, alla luce degli orientamenti indicati dalla Provincia, e tenuto conto che, fra i compiti educativi della scuola per l’infanzia (primo gradino dell’intero ciclo scolastico) c’è anche l’educazione religiosa, ma non intesa come rito, né come catechismo

cattolico, bensì come approccio a valori universali, validi per credenti e non credenti, come amicizia, solidarietà, condivisione, accoglienza. Secondo la cronaca dell'incontro, pubblicata sul quotidiano *L'Adige* (15 febbraio), «le voci di dissenso sono state poche». Ma quelle poche sono sufficienti per portare queste scelte non solo all'attenzione del pubblico, ma alla discussione nel Consiglio comunale della città. Degli sviluppi dà puntualmente notizia *L'Adige* con servizi o note di cronaca per tutta la seconda metà del mese. Il 20 una breve nota informa che nella scuola «al mattino non si recita più la preghiera a Gesù ed è stato tolto il crocifisso», e si sostiene – erroneamente – che «del fatto non erano informati i genitori»:

La decisione di rendere completamente laica la scuola materna ha ovviamente acceso il dibattito. I cattolici e alcuni politici si sono schierati contro questa scelta ritenendola assurda perché cancellerebbe le nostre usanze e renderebbe anonima la società [...*ma*] c'è chi plaude all'iniziativa leggendoci un segnale importante di laicità delle istituzioni.

Nello stesso numero un lungo articolo tratta della questione in vista del Consiglio comunale, convocato per il giorno dopo per discutere, fra l'altro, sulle mozioni presentate dalla Lega Nord e da una lista civica. Il rappresentante leghista, all'opposizione, ma presidente del Consiglio, «si professa ateo ma sbandiera il vessillo della tradizione, della nostra religione, dei nostri costumi di trentini figli dei principi vescovi». Nella mozione, firmata anche da altri otto consiglieri, si chiede alla giunta comunale di

disporre affinché in tutte le strutture di educazione pubblica comunale vengano *obbligatoriamente appesi*, alle pareti delle aule, *crocifissi o icone raffiguranti il Cristo di dimensioni adeguate*. [...*contro la*] perversa e persino *delirante* ed irritante voglia di laicizzazione didattica, portavoce di un razzismo intellettuale partigiano a rovescio, che si propone di annullare l'ultimo baluardo inerte, effigie non solo di una cristianità sempre più torturata ma rappresentazione murale delle pene dell'uomo.

Commenta l'autore dell'articolo che il contenuto della mozione pare questo: «Se togliamo i simboli spirituali ai bambini, la società futura sarà priva di valori». Invece l'avvocato Sandro Canestrini, esponente della maggioranza, segnala che c'è una sentenza della Corte di Cassazione (si tratta della 439/2000) che si richiama al principio della laicità per affermare che i simboli religiosi non possono essere esposti nelle sedi dello Stato. Il giorno dopo il rappresentante della Lega ribatte che «non certo a questa sentenza bisogna rifarsi se vogliamo

confrontarci in modo serio [!] e sereno. Anzi! La *vera normativa* a cui fare riferimento è la *sentenza* [sic!] del Consiglio di Stato del 1988, n. 63/88...».

Passato il vivace dibattito in Consiglio, un gruppo di genitori scrivono a *L'Adige* (26 febbraio) per rettificare tante affermazioni e notizie imprecise.

Finora ci era parso più opportuno non esprimere pubblicamente le nostre opinioni perché consideravamo eccessivo il clamore scaturito e pensavamo fosse prioritario tutelare la serenità dell'ambiente in cui i nostri bambini vivono parte della loro giornata.

Adesso però sentiamo doveroso un nostro intervento, proprio per sostenere l'operato delle maestre, che hanno dimostrato profonda sensibilità nel porsi e nell'affrontare il problema; la loro non è stata certamente una decisione portata avanti con arroganza o supponenza; al contrario hanno saputo cogliere quello che è il vero nucleo della questione: *la scuola è pubblica, è di tutti, è per tutti; tutti, compresi gli atei*, possiedono una propria spiritualità [...] questa spiritualità non si deve confondere con la ritualità, con il rito specifico, che è manifestazione di una dottrina precisa, che può essere quella cattolica, quella islamica, ebraica o quant'altro e che deve trovare la sua espressione nei luoghi ad essa preposti, le chiese, le moschee, le sinagoghe o altro e *non nella scuola*.

#### 4.

Nell'autunno 2001, si verifica nella scuola media "Cattaneo" di **La Spezia** uno dei casi che attirano di più l'attenzione della stampa e della televisione, pur non presentando aspetti diversi da quelli esaminati fin qui: a tanto clamore forse non è estraneo il recente rinnovo del Parlamento. Quando un nuovo alunno, di fede musulmana, entra in una classe prima, l'insegnante di lettere decide di staccare il crocifisso per favorire l'integrazione del nuovo arrivato<sup>1</sup>. Reazioni esagitate da parte delle autorità scolastiche, di genitori, di commentatori, di politici; che non si placano neppure quando si viene a sapere che la professoressa è cattolica praticante e che insegna catechismo in parrocchia. Spiega agli allievi che rimuove il simbolo religioso perché è giusto praticare concretamente la tolleranza nella società multietnica; ma, a quanto riferiscono i *media*, non accenna neppure all'esigenza di rispettare l'identità laica della scuola. Il richiamo esclusivo alla "tolleranza" si presta ovviamente a essere criticato sul piano delle solite valutazioni soggettive, che antepongono ai principi di uguaglianza e di laicità sia un inesistente diritto della maggioranza a imporre il suo volere anche in campo religioso, sia una presunta *identità cristiana* di tutto il Paese, che sarebbe rappresentata simbolicamente dal crocifisso cattolico. Sul piano dei diritti, la "tolleranza" non è il riconoscimento della parità dei cittadini, ma si presenta come

una *concessione*, sempre revocabile, secondo le circostanze e gli interessi in gioco. Altra cosa, ovviamente, il concetto di *tolleranza* nei rapporti interpersonali.

Il 30 ottobre i servizi che appaiono su *Il Secolo XIX*, *il Giornale*, *la Repubblica*, *La Stampa* insistono soprattutto sulla contrarietà della preside e sul disappunto della Curia spezzina, riportando sostanzialmente le stesse versioni. La prima dichiara che l'insegnante ha sbagliato: «Decisioni del genere spettano agli organi collegiali»; e qui sbaglia la preside. La Curia fa sapere che è certo positivo «cercare il dialogo tra le religioni; ma non vi è alcun motivo di togliere un crocifisso da un'aula dove la maggioranza degli studenti è di religione cristiana». Più sorprendenti sono i primi commenti “a caldo” dell'ex ministro Livia Turco e di Ida Magli. La parlamentare Ds dichiara:

Il comportamento dell'insegnante è stato eccessivo, ma nasce da una giusta preoccupazione: come rendere ospitale l'entrata in aula dello studente; ma ha ecceduto perché non credo che questo debba andare a scapito della *nostra religione* [!], della nostra cultura, delle nostre regole.

Fra le quali regole Livia Turco non annovera, ovviamente, i principi di uguaglianza e di laicità, e il diritto inviolabile della libertà di coscienza in materia religiosa, ai quali non allude neppure di sfuggita. Inoltre risulta quantomeno scorretto parlare di *nostra religione*, dato che in Italia, oltre a milioni di atei e agnostici, ci sono cittadini di molte altre religioni e culture, diverse dalla *sua*. Infine ignora che le “regole” riguardanti il crocifisso, fondate sul principio della “religione di Stato”, sono di fatto inapplicabili perché in contrasto con la Costituzione, come chiarito dalla sentenza 439/2000 della Cassazione, che Livia Turco o non conosce o respinge.

Stupefacente la dichiarazione dell'antropologa Ida Magli:

L'insegnante ha sbagliato. Primo perché non è lei la proprietaria degli oggetti della scuola; secondo, perché di solito sono le minoranze ad adattarsi alle maggioranze. [...] Se proprio riteneva di prendere qualche decisione avrebbe dovuto parlarne in riunione con il preside e concordare un comportamento. [*comunque*] sono sempre le minoranze ad adattarsi alle maggioranze.

A una concezione totalitaria del *criterio numerico*, affermata con tanta sicumera, che cosa si può opporre, se non l'invito a citare uno studioso di diritto

costituzionale, uno solo, che confermi il dominio della maggioranza in materie attinenti la libertà di coscienza?

Nei giorni seguenti la vicenda sembra chiudersi con l'ordine della preside di ricollocare il simbolo cattolico nell'aula; ordine che non tiene conto dei termini giuridici della questione, delle sentenze della Consulta e della Cassazione, e, non ultimo, del proprio dovere di rispettare la Costituzione; particolari che nessun cronista si cura di evidenziare. Ma il clamore intorno all'episodio non si spegne. Il 1° novembre *La Stampa* ospita, nello spazio dei commenti, un articolo di don Leonardo Zega favorevole alla presenza del crocifisso nelle aule scolastiche, e contrario, quindi, alla rimozione decisa dalla professoressa per favorire l'integrazione «di un alunno musulmano»:

L'episodio è la spia di un atteggiamento settario e si lascia dietro una scia di sgradevoli polemiche, provenienti come sempre dall'ala più oltranzista del laicismo militante. Si conviene magari sull'opportunità dell'iniziativa di un singolo dipendente, ma si invocano interventi dall'alto, vevoli per tutti. Perché non ordinare – si sostiene – la rimozione di ogni simbolo cristiano dai luoghi pubblici, dal momento che il cattolicesimo non è più religione di Stato?

L'argomento, apparentemente decisivo, è in realtà pretestuoso e carico di contraddizioni. Si difende la «laicità» dello Stato e al tempo stesso gli si riconoscono poteri di intervento smaccatamente ideologici. [...] Si pretende di sovrapporsi alla volontà della maggioranza degli italiani in nome della «neutralità» educativa elevata a dogma libertario. [...] Si paventa che un'immagine sacra, cara alla stragrande maggioranza dei cittadini, possa essere un inciampo sulla via dell'integrazione degli immigrati di diversa fede religiosa.

Come si vede, si ripropongono in questo commento i luoghi comuni ripetuti per anni da coloro che sognano ancora *una* “religione di Stato”.

Contrapposto a questa nota compare un intervento di Marco Belpoliti che, pur presentando osservazioni stimolanti contro la presenza del crocifisso, concentra l'attenzione sulla definizione di *identità* di un popolo, negando che gli Italiani siano oggi gli stessi degli anni Venti, quando vennero emanate le disposizioni sull'obbligo di esporre il simbolo cattolico nelle sedi statali. Ma, limitandosi esclusivamente a considerazioni di carattere antropologico, dimentica le ben più solide ragioni di diritto avverse alla presenza di simboli religiosi nelle scuole e nei tribunali.



La questione viene offerta infine alla vasta platea raggiunta dalla televisione, attraverso la concitata e contestata puntata della trasmissione “Porta a Porta” (5 novembre), a cui intervengono, fra gli altri, Massimo Cacciari e Adel Smith. Questi – rifacendosi all’interpretazione musulmana della “morte” di Gesù (profeta che non sarebbe stato affatto crocifisso) – definisce l’immagine rappresentata nel manufatto esposto nelle scuole «un cadavere in miniatura appeso a un pezzo di legno»<sup>2</sup>. Una lettura veristica che viene considerata blasfema dai più, a incominciare dall’indignato filosofo Cacciari, e che suscita frementi reazioni sia durante il programma sia nei commenti sui quotidiani, e che si tradurrà in una denuncia per vilipendio alla religione cattolica. Fra i tanti commenti alla trasmissione e all’interpretazione del simbolo cattolico – che ripetono generalmente le consuete osservazioni superficiali ed emotive, su cui è inutile soffermarsi –<sup>3</sup> si distingue l’articolo di Maurizio Blondet su *Avvenire* (7 novembre), che prende in considerazione anche alcuni aspetti giuridici relativi all’esposizione del crocifisso nelle sedi statali. Giustamente, per sostenere la legittimità della sua presenza, non allude neppure al peso numerico dei cattolici in Italia; ma sostiene (erroneamente) che «esistono in Italia leggi che puniscono il vilipendio delle credenze religiose di altri concittadini». E richiama genericamente

le leggi a garanzia del pluralismo e della libertà religiosa [*che*] non nascono da relativismo (nessuna fede è vera, dunque tutte si equivalgono), ma costituiscono una difesa dei *diritti della persona*: ciascuno può professare la sua fede senza venire discriminato e angariato dagli altri. Come nessuno in Italia può essere offeso fisicamente, così – *conclude Blondet* – non deve essere offeso nella sua fede, nelle sue intime convinzioni.

Non è chiaro, però, se affermare che “nessuno può essere offeso nella sua fede”, implichi che invece possa essere offeso chi non aderisce ad alcuna fede religiosa. Nè Blondet spiega in quale modo e perché una sede dello Stato – ossia “la casa di tutti” –, non contrassegnata da alcun simbolo religioso, possa offendere il credente cattolico. I *diritti della persona*, di **ciascuna** persona, non sono forse garantiti e pienamente rispettati soltanto quando le istituzioni non si identificano con *una* confessione?

---

<sup>1</sup> Riferisce il corrispondente de *il Giornale* (30 ottobre 2001) – e la cosa è del tutto verosimile – che l’insegnante abbia chiesto al ragazzino quale fosse la sua religione, venendo così a sapere che era islamico. Ma viene da chiedersi se una domanda del genere, anche se fatta a giovani di

undici-dodici anni, e sia pure fatta a fin di bene, non provochi imbarazzo e non offenda la coscienza come avviene con l'esposizione di un simbolo religioso nelle aule scolastiche.

<sup>2</sup> Vedere Capitolo 3, par. II, 3, e par. III, 3.4. Su esposto di una spettatrice, la Procura di Roma decide, due anni dopo, di rinviare a giudizio Adel Smith, accusato di aver offeso la religione cattolica con la sua descrizione del crocifisso, fissando il processo per il maggio 2004.

<sup>3</sup> Per esempio il presidente dell'agenzia Sir della Cei, monsignor Giuseppe Cacciami, esprime «vibrante e sofferente indignazione per gli ignobili insulti al Crocifisso». Il cardinale Severino Poletto, elogiato Massimo Cacciari per la sua pronta ed efficace difesa dei sentimenti degli Italiani, lamenta invece la prudenza dei tre sacerdoti presenti in studio: «Mi sarei aspettato una dissociazione veemente. Non l'ho vista». Ancor più esagerate le parole del capogruppo della Lega in Regione Lombardia che intima ai conduttori di programmi televisivi di non invitare più chi può fare «apologia del *crimine religioso*». [!] Cfr. Luciano BORGHESAN, *Islam estremo in Tv, bufera su Vespa*, "La Stampa", 8 novembre 2001.